

Ma questo è comune a tutti i buoni. Come però avvenga, rimane oscuro e ignoto a loro, a meno che siano di Vita Interiore, liberi da ogni creatura e illuminati da intelligenza spirituale.

Nell'istante in cui uno si stacca dal peccato, viene raccolto, nella sua essenza, all'apice del suo spirito, da Dio, perché abbia quiete per sempre in Dio; percepisce anche nel fondamento e origine delle facoltà superiori la grazia e una certa somiglianza con Dio, perché cresca in nuove virtù e progredisca. E fino a quando la somiglianza rimane intatta attraverso la carità e le virtù, l'unità gode di una quiete che non può essere perduta se non per il peccato mortale.

CAPITOLO 62

Effetto e necessità della grazia

Tutta la santità e tutta la nostra salvezza dipende da questo: che il nostro spirito, attraverso la grazia e con la disposizione che ci viene dalla originaria somiglianza con Dio, entri nella quiete della sua unità essenziale. La grazia di Dio infatti è la via che dobbiamo necessariamente percorrere, se vogliamo raggiungere la nuda essenza, dove Dio ci si mostra immediatamente in tutta la sua ricchezza. I peccatori perciò e i dannati sono nelle tenebre, perché sono privi della grazia divina, che li potrebbe illuminare e guidare all'unione fruitiva. Intanto l'esistenza in sé è cosa così nobile, che i dannati non possono decidere la loro distruzione. I peccati però fanno una cortina di tenebre così fitta e tanta dissomiglianza tra le facoltà del peccatore e l'essenza dove abita Dio, che lo spirito non riesce ad unirsi all'essenza, che sarebbe sua e avrebbe in essa quiete eterna, se il peccato non l'impedisce.

Infatti chi vive senza peccato vive in grazia e in una certa somiglianza con Dio, e Dio è suo. Dal che è evidente che la grazia è necessaria all'uomo per rigettare il peccato, per aprire e rinforzare la strada e rendere tutta la sua vita feconda e fruttuosa. Qui dunque Cristo viene a noi attraverso dei mezzi, cioè attraverso la grazia e molti suoi doni, e parimenti noi arriviamo a Lui attraverso le virtù e vari esercizi di pietà, e quanto più intimi sono i suoi doni e quanto più profondamente ci muove, tanto più profonda e dilettevole è la nostra attività; il che è ben chiaro, per quanto è stato detto nell'esposizione dei modi e dei gradi già descritti.

In tutto questo si vede una perpetua rinnovazione. Dio infatti fa sempre nuovi doni e lo spirito risponde, a seconda dei doni e delle richieste di Dio. Lo spirito si rinnova sempre più nobilmente e sale a un più alto grado di vita. L'incontro avviene di volta in volta attraverso dei mezzi, che sono i doni di Dio, le nostre virtù e l'opera del nostro spirito. Questi mezzi perciò sono necessari a tutti gli uomini, poiché senza i mezzi della grazia e dell'amorosa e libera conversione a Dio, nessuna creatura si è mai salvata né ha mai acquistato la beatitudine.

CAPITOLO 63

La venuta e visita continua di Cristo nel nostro spirito

Dio visita senza interruzione la dimora e la quiete che ha fatto in noi, cioè l'unità dello spirito e quella somiglianza che vi si fa attraverso la grazia, e lo fa attraverso la venuta della sublime generazione e l'immensa profusione della sua carità, perché Egli vuole abitare negli spiriti che lo amano, in delizia.

Vuol visitare la somiglianza che lo spirito acquista attraverso la grazia e le virtù, con larghi e speciali doni, perché attraverso le virtù, con larghi e speciali doni, perché attraverso le virtù lo spirito progredisca ancora in somiglianza e splendore.

È volontà di Cristo, dunque, che viviamo nell'essenziale unità del nostro spirito e vi rimaniamo insieme con Lui ricchi e straricchi al di sopra di tutti gli atti umani e delle virtù; è tuttavia acne sua

volontà che nella stessa unità, pieni e ricchi dei virtù e doni, vi dimoriamo attivamente. Vuole insomma che teniamo d'occhio noi stessi questa unità e somiglianza senza interruzione, in ogni singola azione nostra. Poiché in ogni nuovo momento Dio nasce in noi e da questa eccelsa generazione emana lo Spirito Santo con tutti i suoi doni. Andiamo, dunque, incontro ai doni di Dio con la nostra somiglianza, e incontro alla sublime generazione con l'unità essenziale.

CAPITOLO 64

Il nostro progresso continuo

Vediamo ora come andare incontro a Dio in ogni azione, per acquistare una somiglianza sempre maggiore e una unione fruttiva sempre più eccellente. Qualunque azione, benché piccola, se è riferita a Dio con intenzione pura e unica, accresce la divina somiglianza e merita la vita eterna, in Dio. L'intenzione pura e semplice raccoglie le forze disperse dell'anima, prepara lo spirito e lo unisce a Dio. Presenta e offre a Dio la lode, l'onore e tutte le virtù; trascende se stessa e le cose create, penetra i cieli e trova Dio al fondo di se stessa nella semplicità. È fine, principio e ornamento di tutte le virtù. Chiamiamo insomma pura quell'intenzione che tende solo a Dio e giudica tutte le cose in rapporto a Dio. Respinge e debella la finzione, l'ipocrisia e qualsiasi duplicità. Bisogna, dunque, che ciascuno in ogni sua azione sopra tutte le cose s'impegni strenuamente per agire sempre con retta e pura intenzione. È questa che mette l'uomo sempre innanzi a Dio, lo rende perspicace nell'intelligenza, forte nelle virtù, libero da vane paure, qui e nel giorno del giudizio. Questa intenzione pura e retta è quell'occhio semplice, al quale allude il Signore, che illumina tutto il corpo, cioè tutta la vita e gli atti dell'uomo, e li preserva immuni dal peccato; è anche una illuminata e interna inclinazione dello spirito e fondamento di tutta la vita spirituale. Unisce insieme la speranza e la carità, poiché confida in Dio e gli è fedele. Tiene soggetta la natura e i sensi, mette pace, sopisce e scaccia i ribollimenti dello spirito. Conserva integre le virtù; dona e assicura allo spirito pace, speranza e fiducia in Dio nella vita presente e nel futuro giudizio.

Dimoreremo, dunque, nell'unità dello spirito, con la grazia e con la somiglianza di Dio; andremo sempre incontro a Dio con la pratica delle virtù e gli offriremo la vita e tutte le nostre azioni con intenzione pura e retta, per acquistare, in ogni atto e ogni momento, una sempre più perfetta somiglianza con Dio. camminando sul fondo della pura e retta intenzione, incontreremo Dio direttamente e ci fermeremo con Lui in questo fondamento di semplicità, ed ivi possederemo l'eredità che ci è stata promessa da tutta l'eternità.

Dunque la vita e l'agire virtuoso di qualsiasi spirito consiste nella divina somiglianza e nella purezza della retta intenzione, e la quiete suprema dello spirito ha luogo, al di sopra delle virtù, nella semplicità dell'essenza.

Tuttavia gli spiriti si distinguono, quale per una virtù e quale per un'altra, e per la diversità di somiglianza, e ciascuno possiede la propria essenza in se stesso, a seconda della sua dignità; e Dio riempie tutti, uno per uno; e ognuno, nel fondo del suo spirito, in proporzione del suo amore, cerca Dio qui e nella vita eterna.

CAPITOLO 65

Vita attiva e vita affettiva secondo i Doni dello Spirito Santo - Timore, Pietà, Scienza

Trattiamo ora dei gradi delle virtù e della santificazione per vedere come dobbiamo incontrare Dio nella somiglianza che si acquista con la grazia e con le virtù, per riposare con Lui nella quiete dell'essenza.

Quando uno vive nel timor di Dio, si dà alle virtù morali e alle pratiche esterne, obbedisce ai precetti di

Dio e della Chiesa ed è pronto ad ogni opera buona con pura intenzione, ha già una certa somiglianza e collaborazione con la divina volontà, in ciò che si deve fare e omettere; egli riposa in Dio con questa somiglianza. Infatti, grazie alla sua fedeltà e purezza d'intenzione, egli attua la divina volontà, più o meno, a seconda della somiglianza che ha raggiunto. Egli però attraverso la carità riposa in Dio, suo Diletto, indipendentemente dalla somiglianza. Se poi si esercita nel timor di Dio, divinamente ispirato, gli viene dato anche lo spirito di pietà e di generosità. Avuto questo, diventa pio di animo e di cuore, mansueto, generoso, più fervente, e cresce quindi la divina somiglianza. E si ritrova, più di prima, a suo agio nella quiete di Dio, più dilatato e più immerso nelle virtù. Questa somiglianza e quiete gli riescono più soavi, quanto più diventa simile a Dio. E se si mette a combattere con grande impegno e pura intenzione contro le cose, che gli sono d'impedimento nell'esercizio delle virtù, ottiene anche il terzo dono della scienza e discernimento, per il quale diventa esperto, assennato e sa che cosa fare o trascurare, quando deve ricevere o quando deve dare. Attraverso la pura intenzione e l'amor di Dio al di sopra di se stesso fa tutte le azioni con maggiore gioia. È obbediente al Padre, discreto col Figlio, generoso e buono con lo Spirito Santo, e così vive in una certa somiglianza con la sacrosanta Trinità e, grazie alla carità e alla pura intenzione, riposa in Dio.

In questo consiste tutta la Vita Attiva. Si eserciti pertanto, chi vuol progredire molto seriamente, agendo e obbedendo alla retta intenzione, si guardi da tutto ciò che è contrario alla virtù e si getti sempre umilmente ai piedi del Signore Gesù, per crescere di ora in ora nella somiglianza e nelle virtù. Se farà questo, non potrà sbagliare. Se però si limiterà solo a questo, rimarrà sempre nella Vita Attiva. Chiunque infatti attende prevalentemente a quegli esercizi che tengono occupato l'animo, e si lascia prendere dalla moltitudine delle opere, piuttosto che approfondire i motivi e le cause delle azioni; chiunque concentra il suo animo sulle attività, sui segni o riti dei sacramenti, sulle rubriche e consuetudini, più che sulla divina verità che è in queste cose, rimane sempre attivo esteriormente. Non è molto; però, se le sue azioni son fatte con intenzione pura e retta, avrà la vita eterna.

CAPITOLO 66

Il dono della fortezza

Se colui che ha percorso tutto il cammino della Vita Attiva vorrà avvicinarsi maggiormente a Dio, intraprendere una pratica di vita più elevata e raggiungere un grado superiore di perfezione, deve portarsi dalle opere esterne alle loro cause, dai segni alla verità che essi contengono. Così, diventando padrone delle sue azioni e conoscitore della verità, potrà raggiungere la Vita interiore Affettiva e riceverà il quarto dono di Dio, cioè lo spirito di fortezza, col quale potrà dominare avversità e prosperità, guadagni e perdite, speranze e preoccupazioni temporali, tutti gli ostacoli ed ogni molteplicità di cose che distraggono, questo dono lo libera da tutte le creature. E quando sarà libero e sciolto da tutte le immagini, sarà padrone di se stesso, raggiungerà l'unità, senza fatica diventerà uomo interiore, e, al di là di qualsiasi impedimento, con interna devozione, sublime affetto, lode, ringraziamento e pura intenzione si convertirà a Dio. Gusterà tutte le sue azioni e tutta la sua vita interna che esterna; anzi, posto innanzi al trono dell'adorabile Trinità, spesso sarà preso da un'interna e soave consolazione. Chiunque infatti si reca a questa mensa con lode e ringraziamento e la celebra con intima riverenza, ne beve il vino e gusta e mangia almeno le briciole che cadono da quella mensa. La purezza e semplicità d'intenzione assicura una costante pace interna, e se uno persevera nella lode e nel ringraziamento e nella purezza d'intenzione sempre tesa verso l'alto, ottiene un duplice spirito di Fortezza; avuto il quale, non s'immergerà più nei suoi desideri istintivi né s'indugerà più in consolazioni, dolcezze, doni di Dio, quiete, pace del cuore; passerà invece liberamente attraverso qualsiasi dono e consolazione, per raggiungere il suo Diletto.

È forte, dunque, colui che respinge, abbandona e vince le quiete occupazioni e le cose terrene. È fornito poi di doppia Fortezza colui che trascende qualunque dono celeste e consolazione. Questi

supera tutte le creature e, grazie al dono della Fortezza spirituale, con grande virtù e libertà, è padrone di se stesso

CAPITOLO 67

Il dono del consiglio

Quando nessuna cosa creata può vincerlo e impedirgli di perseverare nella sua fortezza e tende a Dio con pura intenzione, lo loda e lo cerca al di sopra di tutti i suoi doni, gli vien dato da Dio il quinto dono, che è quello del Consiglio. Con questo dono Dio Padre lo chiama con i suoi eletti e lo attira alla sua destra. Il Figlio gli parla dentro e gli dice: «Seguimi presso il Padre, poiché una sola cosa è necessaria». Lo Spirito Santo gli apre il cuore e lo dilata e lo accende di ardente amore. vi nasce perciò un forte calore e impazienza d'amore. chi ha il dono di questo Consiglio, sente un veemente impeto d'amore e niente che non sia Dio gli può bastare. Perciò abbandona se stesso e tutte le sue cose per trovare colui nel quale ha imparato a vivere e nel quale tutte le cose diventano una sola. L'uomo qui deve preoccuparsi soprattutto di seguire Dio solo con intenzione pura e retta, di dominare se stesso con la ragione, di rinnegare completamente la sua volontà e di attendere la desiderata unione, fino a quando piacerà a Dio di concedergliela; in questo modo lo spirito del Consiglio si raddoppierà.

È grande infatti colui che esegue i comandi e i consigli di Dio, che abbandona se stesso e tutte le sue cose e, con amore impaziente e fiammante, dice: «Venga il tuo regno». Più grande ancora però e più fedele al consiglio di Dio è colui che rinnega e, per amore, supera la propria volontà e con umile riverenza dice a Dio: «Sia fatta in tutte le cose la tua volontà, e non la mia». Questo infatti disse il Signore Gesù, disse mai niente di più giocondo, dilettevole e onorifico per sé e utile per noi, niente di più gradito e amabile per il Padre né di maggior scorno per i demoni. Infatti, fu per quella rinunzia alla sua volontà - secondo l'umanità - che siamo stati tutti salvati. Ed è così che la volontà di Dio riempie di gioia piena e squisita l'uomo umile, che ama Dio e non vuole più di ciò che vuole Iddio, anche se Dio dovesse volere ch'egli finisse nell'inferno. È così che la nostra natura è pienamente dominata, e Dio è sommamente onorato. A questo punto l'uomo è pronto a ricevere tutti i doni di Dio; e questo proprio perché ha rinnegato se stesso, ha rinunciato alla propria volontà e si è dato tutto a tutti. In cambio, egli non desidera niente, non chiede niente; è contento di quello che Dio gli vuol dare. Poiché la volontà di Dio è la sua gioia.

In questo modo chiunque, per amore, si concede e affida pienamente a Dio, è il più libero di tutti gli uomini, vive senza affanno, perché è certo che Dio non vuole, non può tollerare di perdere ciò che è suo.

Però Iddio, sebbene veda tutti i cuori e ciò che avviene nelle creature, tuttavia è solito mettere a prova qualche volta questi uomini, per consolidare il loro rinnegamento di se stessi perché possano meritare di essere illuminati e vivano onorevolmente per Dio e utilmente per se stessi. A questo scopo qualche volta Dio prende qualcuno dalla sua destra e lo mette alla sua sinistra, lo leva dal cielo e lo depone nell'inferno, permette che, privato delle sue delizie, venga coinvolto in grandi miserie, al punto che egli si senta disprezzato e abbandonato da Dio, ma anche da tutte le creature. Ma non temete. Perché se questi, prima, quand'era tra l'amore e la gioia, poté rinnegare se stesso e la sua volontà, al punto che non cercava niente di suo, ma sempre e solo l'onore e l'amatissima volontà di Dio, più facilmente ora, tra pene, dolori e miserie, rinnegherà se stesso e non cercherà niente di suo, ma soltanto l'onore di Dio. Chi infatti è pronto a fare grandi cose, è anche disposto a sopportare grandi cose. E poi il sopportare con animo tranquillo le avversità è cosa più nobile e più accetta a Dio e anche più gradita al nostro spirito, che fare con serenità delle cose grandi. Il patire infatti è più molesto alla nostra natura; perciò, a parità di amore, lo spirito si esalta di più e la natura è più profondamente dominata da un'afflizione, o da una croce pesante, che da un'opera grande. E se poi lo spirito persevera in questo stato di rinunzia a se stesso e di noncuranza del piacere, come se non volesse e non

conoscesse altro, allora lo spirito di Consiglio, che si è raggiunto, è doppio. Così facendo infatti si dà onore al consiglio e alla volontà di Dio, sia con l'azione, sia con la pazienza, concessione di se stesso e umile obbedienza; la natura ne risulta mirabilmente adorna e l'uomo diventa idoneo a ricevere la divina illuminazione nello spirito.

CAPITOLO 68

Primo grado del dono dell'Intelletto

Poi viene dato all'uomo il sesto dono, che è quello dell'Intelletto. Questo dono l'abbiamo già paragonato a una sorgente con tre rivoli. Infatti questo dono fissa il nostro spirito nell'unità essenziale, scopre e rivela la verità e dà l'ampiezza della carità universale. Questo dono può essere paragonato anche ai raggi del sole. Infatti, come il sole permea l'aria di puro splendore ed evidenzia la varietà dei colori, manifestando così a tutti la sua forza, mentre il suo calore si diffonde e dà fecondità a tutta la terra, così il primo fulgore di questo dono dà allo spirito una certa purezza che lo illumina con una specie di chiarore, come l'aria, quando è illuminata dai raggi del sole. Infatti la grazia divina, che è il fondamento di tutti i doni, come pura luce, dimora essenzialmente nel nostro intelletto passivo, e il nostro spirito, grazie a questa luce, prende vigore, diventa puro, viene illuminato e, ripieno di grazia e dei doni di Dio, per via della grazia e dell'amore divino, acquista maggiore somiglianza con Dio. Però, poiché è simile a Dio a suo modo e cerca e ama Dio con pura e retta intenzione, al di sopra di tutti i suoi doni, non è soddisfatto né della somiglianza né della luce creata. Infatti, secondo il suo più profondo essere, naturalmente e soprannaturalmente, tende alla stessa immensa natura dalla quale discende. Inoltre poi l'originaria unità con l'essenza divina reclama e attira a sé ciò che le è simile. Perciò lo spirito si getta e s'immerge felice in Dio come nella sua quiete eterna. La grazia di Dio sta a Dio come il raggio sta al sole, ed essa è il mezzo e la via che ci conduce a Dio, e col solo irradiarci, ci fa simili a Dio. Ma chi è simile a Dio, si immerge in Dio ogni momento, muore in Dio, diventa e rimane una cosa sola con Dio. La carità infatti unisce a Dio e fa sì che rimaniamo e viviamo in unità. Riteniamo però la somiglianza nella luce della grazia o della gloria, ed ivi possediamo noi stessi attivamente nella carità e nelle virtù; e allo stesso tempo, al di sopra dei nostri atti, nella nuda essenza del nostro spirito, nella luce divina, riteniamo l'unione con Dio ed ivi, al di sopra di tutte le virtù, possediamo Dio, nella quiete. La carità infatti opera eternamente in ragione della somiglianza con Dio, e l'unione con Dio riposerà eternamente nella fruizione dell'Amore. Questo è l'esercizio e l'attività, o il da fare, dell'amore. Allo stesso tempo la Carità opera e si riposa nel suo Diletto, e riposo e amore si corroborano l'un l'altro, infatti, quanto più sublime è la Carità, tanto più abbondante è il riposo, e quanto più profonda è la quiete, tanto più intima e intensa è la Carità. poiché vivono l'uno nell'altro. Dunque, chi non ama, non sa che cosa sia la quiete; e chi non ha quiete, non ama.

Avviene di solito, anche ai buoni, che credano di non amare Dio e di non riposare in Dio; ma è un ritrovato dell'Amore, che dà questa impressione: vuole amare più di quanto può; le forze non reggono, e si accusa di non amare abbastanza. Ma in questo stesso atto essi praticano amore e quiete. Nessuno può capire come sia possibile amare attivamente e allo stesso tempo riposare nel godimento, se non si è totalmente concesso, è libero da ogni impaccio, quieto e divinamente illuminato. Veramente chiunque ama Dio, è una sola cosa con Dio, nella quiete, ed è simile a Dio, per l'azione della Carità. Dio stesso infatti, nella sua eccelsa natura, della quale noi portiamo la somiglianza, secondo la Trinità delle Persone, opera eternamente e l'una è perfezione dell'altra. La quiete sta nell'unità, l'azione nella Trinità e restano così per i secoli eterni. Perciò, se uno vuol gustare Dio, amare e, se amerà, non resterà privo del gusto di Dio. Però, se sarà sazio di altre cose, non potrà percepire, al gusto, che cosa sia Dio. In breve, dunque: noi stessi, nelle virtù e nella somiglianza di Dio, e al di sopra di noi stessi, attraverso l'amore, possederemo Dio nella quiete e nell'unione.

Questo basti del primo grado del dono dell'Intelletto, che riguarda come si fondi nell'unità colui che è

dotato di amore verso tutti.

CAPITOLO 69

Secondo grado del dono dell'Intelletto

Come, quando tutto è illuminato dal sole, lo splendore del mondo, l'eleganza e la ricchezza delle cose prendono rilievo e si manifestano ai nostri sensi e gli occhi illuminati allietano gli animi con la molteplice varietà dei colori, così, quando diventiamo semplici e puri dentro di noi e il nostro intelletto passivo è illuminato e irradiato col dono dell'Intelletto, diventiamo capaci di cogliere le eccelse proprietà e attributi di Dio, che sono la causa di tutte le attività che promanano da Lui. Sebbene gli uomini possano capire le opere di Dio e Dio stesso attraverso i suoi effetti, tuttavia nessuno, che non sia fornito di questo dono, potrà comprendere gli attributi dai quali le opere di Dio promanano e avere un'intelligenza gustosa e adeguata di ciò ch'essi sono nella loro profondità. È questo dono che c'insegna ad apprezzare la nostra nobiltà. Ci fa capaci di distinguere nella pratica delle virtù, come dobbiamo vivere secondo la verità eterna, senza smarrirci. Così colui che ne è illuminato, sa camminare secondo lo spirito e sa guardare e comprendere convenientemente tutte le cose del cielo e della terra. Egli può dirigere i suoi passi nei cieli, contemplando con tutti i santi la nobiltà del suo Amante: la sua sublime altezza e insondabile profondità, la sua larghezza e altezza, la sua saggezza e verità, la sua bontà e ineffabile generosità e tutte le altre amabili proprietà e attributi, del tutto innumerevoli, della natura di Dio, e tutti infiniti, perché non si distinguono da Lui stesso.

Allora l'uomo illuminato abbassa gli occhi su se stesso e su tutte le creature e comprende con quanta generosità, amore e bontà Dio le abbia create e arricchite di doni naturali d'ogni specie e come, al di là della natura, abbia voluto donare se stesso agli uomini, se solo vogliamo cercarlo e non rifiutarlo. Questa considerazione delle molteplici ricchezze e doni di Dio, allietta meravigliosamente lo spirito, a condizione che siamo morti in Dio, a noi stessi, che viviamo e conversiamo nello spirito e impariamo a gustare le cose che rimarranno sempre.

Questo dono dell'Intelletto ci mostra l'unità che abbiamo in Dio attraverso la fruizione d'amore, che ci rapisce a noi stessi e ci mostra anche la divina somiglianza che portiamo in noi attraverso la carità e le virtù. Ci somministra anche luce e chiarezza per camminare con discernimento nello spirito, perché possiamo contemplare e conoscere Dio, attraverso immagini, e tutte le cose, a misura della luce, secondo la volontà di Dio e l'eccellenza della nostra intelligenza.

Questo basti del secondo grado, che riguarda come l'uomo che arde di carità verso tutti, sia divinamente illuminato.

CAPITOLO 70

Terzo grado del dono dell'Intelletto

Come, fino a quando l'aria è illuminata dagli splendori del sole, cresce il calore e feconda tutte le cose; così, quando la ragione e l'intelletto sono illuminati, per conoscere la verità divina, la volontà - che è la nostra capacità affettiva - si riscalda e s'accende d'amore e di diffonde verso tutti. Questo dono infatti, attraverso la verità che noi conosciamo, getta le basi di una certa carità vastissima e aperta a tutti.

Quanto più uno è semplice, tanto più è calmo e sereno e profondamente immerso in Dio e lucido di mente, ricco di buone azioni e disponibile verso tutti, egli trova meno ostacoli degli altri, perché è similissimo a Dio, Dio onnipotente infatti è semplice nella sua essenza, è chiarezza nella intelligenza e diffusissima carità nelle sue opere. Perciò più noi siamo simili a Dio in queste tre cose, tanto più siamo vicini e uniti a Lui. Dobbiamo perciò rimanere semplici nel fondo dell'anima; dobbiamo considerare tutte le cose alla luce della ragione illuminata e infondere in tutte le azioni un amore universale; come

il nostro sole che rimane sempre ciò che è, semplice e immutabile, ma il suo splendore e il suo calore si spandono sul mondo intero.

Il Padre è il principio di tutta la divinità, quanto ad essenza e quanto alle Persone. Perciò dobbiamo prostrarci con umiltà e rispetto davanti alla maestà del Padre; praticheremo così l'umiltà che è il fondamento di tutte le virtù. Dobbiamo adorare con fervore la potenza del Padre, dandogli onore e gloria; così saremo spiritualmente sollevati, poiché il Padre trae dal nulla tutte le cose e le conserva. Dobbiamo dar lodi e ringraziamenti all'amore costante di Dio, e servirlo eternamente, perché ci ha liberati dal nemico e dalla morte eterna; è così che diventiamo liberi. Dobbiamo esporre, con umili preghiere, alla divina saggezza l'ignoranza e la cecità della nostra natura e implorare che tutti gli uomini siano illuminati con la conoscenza della verità: così Dio sarà anche da loro conosciuto e adorato. Dobbiamo implorare la misericordia di Dio sui peccatori, perché si convertano e progrediscono nelle virtù; così Dio sarà amato di più. Dobbiamo dare generosamente a quelli che sono nell'indigenza attingendo alla ricchezza della bontà divina, perché tutti siano saziati e siano grati a Dio; così tutti possederanno Dio. dobbiamo offrire al Padre con onore e rispetto tutto ciò che Gesù Cristo, nella sua umanità, ha fatto per servirlo con amore; così tutte le nostre preghiere saranno esaudite. Dobbiamo anche offrire al Padre in Cristo Gesù l'interesse amoroso degli Angeli, dei Santi e dei giusti, così ci uniamo a tutti loro nella gloria di Dio. Presenteremo inoltre al Padre il servizio della santa Chiesa, il sacrificio augusto offerto da tutti i preti e tutto ciò che possiamo capire e fare a nome di Cristo, per rassomigliare a Dio nella carità universale e per superare anche la somiglianza, unendoci a Lui nell'unità essenziale. Ma dobbiamo rimanere sempre in unione con Dio ed effonderci eternamente con Lui e con tutti i Santi nell'amore per tutto e per tutti, e tornare sempre al seno dell'unità con lodi e ringraziamenti e immergerci, attraverso la fruizione d'amore, nella quiete essenziale.

Questa è la più ricca vita ch'io conosca, e questo è possedere il dono dell'intelletto.

CAPITOLO 71

Il dono della sapienza

Ed ora capitemi. Tornando in noi stessi, la fruitiva unione con Dio ci appare come una caligine e come un qualche cosa senza modo e incomprensibile. Attraverso l'amore e la pura intenzione, lo spirito si raccoglie in se stesso e, mentre offre attivamente tutte le virtù, fruitivamente offre se stesso al di sopra di tutte le virtù.

In questa amorosa introspezione sboccia il settimo dono, quello dello spirito di Sapienza, o della scienza saporosa, e il dono penetra non solo nella semplicità del nostro spirito, ma investe anche l'anima e il corpo con la sapienza e con un certo sapore spirituale. È questo dono un tocco, o scossa divina nell'unità del nostro spirito. È come una cascata e sorgente di tutti i doni, d'ogni grazia e virtù. In questo divino contatto ciascuno gusta il sapore delle sue pratiche spirituali e di tutta la sua vita, a seconda delle veemenze del tocco e della misura del suo amore. Ora questa divina mozione è il più intimo intermedio tra noi e Dio, tra la quiete e l'azione, tra i modi, o gradi finiti e l'infinito, tra il tempo e l'eternità.

Dio produce in noi questa scossa spirituale prima di ogni altro dono, sebbene noi non ce ne rendiamo conto e non la gustiamo propriamente, se non alla fine di tutto. Perché, dopo che abbiamo cercato Dio, con amore, in tutte le pratiche spirituali, fin nelle pieghe più intime dell'anima, è allora che sperimentiamo l'irruzione di tutte le grazie e di tutti i doni di Dio.

Questo tocco, o scossa, lo sentiamo nell'unità delle nostre facoltà superiori, al di sopra della ragione, ma non fuori di essa, perché sentiamo di essere toccati.

Tuttavia, se vogliamo sapere che cosa esso sia e donde venga, la nostra ragione, e qualsiasi tentativo di ordine creato, viene meno. Infatti, anche se l'aria è piena di luce, piena di sole e l'acutezza della vista

è forte e penetrante, tuttavia, se uno pretende di seguirne con gli occhi lo splendore dei raggi e fissare la pupilla sull'asse del sole, gli occhi non possono non fallire nel loro sforzo e subiranno passivamente lo splendore dei raggi. Allo stesso modo l'irradiazione dardeggiante della luce divina è così intensa e così forte, quando arriva alle nostre facoltà superiori, che qualsiasi attività di ordine creativo viene meno. Qui la nostra attività deve risolvere nel subire passivamente l'azione di Dio in noi, ed è lì che sta la sorgente di tutti i doni. Infatti se noi fossimo capaci di accogliere Iddio con la sola nostra comprensione, Egli si concederebbe a noi senza intermediario, ma questo è impossibile, siamo troppo angusti per contenerLo. Ecco allora ch'Egli versa su di noi i suoi doni a seconda della nostra capacità e della qualità del nostro allenamento spirituale.

L'unità feconda di Dio sta al di sopra delle nostre facoltà e non cessa mai di sollecitarci verso questa somiglianza che è fatta di carità e di virtù. Così noi ci sentiamo insistentemente scossi e spinti a rinnovarci sempre di più, per divenire più simili a Dio nella virtù. Infatti, al rinnovarsi di questi tocchi divini, lo spirito è preso da fame e sete e, con l'impeto e la veemenza dell'amore, si sforza di penetrare tutto l'abisso della divinità, per vedere se gli riesce, almeno così, di saziarsi. Il risultato è un perpetuo e avidissimo desiderio famelico che, per quanto si faccia, non viene mai soddisfatto.

È che tutti gli spiriti amanti, ciascuno secondo la propria elevatezza e secondo il tocco di Dio, aspirano avidamente a Dio, ma Dio rimane inafferrabile per i nostri mezzi. Rimane perciò in noi una fame perpetua, cupida e desiderosa.

Quando incontriamo Iddio, lo splendore e il calore sono così vivi e immensi, che tutte le facoltà vengono meno e, per effetto dell'amore sensibile, si liquefanno nella loro stessa unità. Qui le nostre facoltà devono sottostare all'operazione di Dio, come semplici creature; e qui il nostro spirito, la grazia divina e tutte le nostre virtù si trasformano, per così dire, in amore sensibile e non agiscono più, poiché la forza attiva dello spirito si è esaurita, e lo spirito è diventato esse stesso amore. Perciò ora lo spirito è capace di ricevere tutti i doni ed è idoneo a tutte le virtù. Al fondo poi di questo amore sensibile c'è la sorgente viva, cioè la divina irradiazione, che opera dentro di noi, che ci muove ogni momento, incita, urge, ci tira dentro e ci fa espandere fuori con nuovi atti di virtù. Ho spiegato così il fondamento, l'origine e il modo di tutte le virtù.

CAPITOLO 72

Incontro allo Sposo

Ora cercate di comprendermi. La smisurata irradiazione di Dio col suo incontenibile splendore, causa di tutti i doni e di tutte le virtù, trasforma l'inclinazione fruitiva del nostro spirito e la compenetra con una indefinibile e smisurata luce. In questa luce lo spirito s'immerge, e si smarrisce in una quiete fruitiva senza limiti né fondo; quiete che non può essere conosciuta che in se stessa, cioè, abbandonandosi ad essa. Poiché, se potessimo comprenderla, sarebbe già soggetta a qualche modo, o misura, e allora non porterebbe più soddisfarcì, e il riposo-quiete diventerebbe inquietezza perpetua. Perciò l'inclinazione pura, immensa e amorosa del nostro spirito produce in noi l'amore fruitivo; questo amore è un abisso che non ha fondo. Ma l'abisso di Dio vuole un altro abisso in corrispondenza dell'amore fruitivo. Questa interna sollecitazione di Dio - non so chiamarla altrimenti - è una inondazione di luminosità essenziale. E questa luminosità ci avvolge in un abbraccio di immenso amore, ci porta fuori di noi stessi e ci fa scivolare nella caligine sconfinata della divinità. Così uniti a Dio, senza intermediario, diventando una sola cosa con lo spirito di Dio, potremo incontrare Dio con Dio, e con Lui e in Lui possedere per sempre la nostra salvezza e beatitudine eterna.

CAPITOLO 73

Il primo modo di questo incontro supremo

Questa vita intima si svolge in tre modi.

Qualche volta l'uomo interiore si ritira semplicemente in se stesso con una inclinazione fruitiva, al di sopra di ogni attività e di ogni virtù, cerca dentro di sé semplicemente con amore fruitivo, e incontra Dio direttamente. Dalla sua parte. Dio raggia su di lui una semplice luce, che si mostra a lui come caligine, nudità, nulla. La caligine lo circonda, sparisce ogni modo, come se egli fosse smarrito. In questa nudità egli perde la facoltà di vedere distintamente le cose e si lascia trasformare e permeare da una certa pura chiarezza. Nel nulla, dente venir meno ogni attività, poiché l'operazione dell'immenso amore di Dio supera lui e ogni sua azione, ma egli, a sua volta, nella fruitiva inclinazione del suo spirito, vince in qualche modo Dio e diventa un solo spirito con Lui. In questa unione con lo spirito di Dio gli è concesso di gustare un sapore delizioso, possiede la divina essenza. Una volta inabissato nell'essenza divina, viene ricolmato di una felicità infinita, delle ricchezze di Dio stesso. E da questa pienezza di amore sensibile, scende nel cuore e nelle forze del corpo un gusto, o sapore, sensibile e penetrante; questa infusione rende l'uomo internamente immobile e incapace di dirigere se stesso e le sue azioni. Nel fondo del suo essere, nell'anima e nel corpo, non conosce e non prova altro che una certa chiarezza con piacevoli sensazioni e gusto diffuso.

Questo è il primo modo, che è vuoto; perché svuota l'uomo di ogni attività, lo solleva al di sopra delle opere e delle virtù e lo unisce a Dio e assicura la stabilità delle pratiche più intime, che si possono esercitare. Perciò ogni volta che un uomo giusto è alle prese con un affare, o con una pratica di virtù, e ogni volta che è assalito da immagini, in modo che non può raccogliersi, a suo piacere, in se stesso, trova un ostacolo a questo primo modo, poiché questo modo è proprio quello nel quale tutte le cose vengono scavalcate e superate, e si giunge a un santo riposo e quiete.

CAPITOLO 74

Il secondo modo dell'incontro supremo

Avviene talvolta che quest'uomo interiore si rivolga a Dio col desiderio e con l'azione, per dargli onore e gloria, per offrirgli se stesso e ciò che può fare, e consumarsi nell'amore di Dio; qui egli incontra Dio attraverso un intermediario. Intermediario o mezzo è il dono della Sapienza; la quale, come abbiamo già detto, è fonte e origine di tutte le virtù e spinge ogni uomo giusto, a seconda del suo amore, alle virtù; un uomo interiore però a volte è toccato e acceso da tale amore, che tutti i doni di Dio e tutto ciò che Dio gli può donare, fuori di Se Stesso, gli sembra poco e insufficiente, e non serve che ad accrescere l'incontenibilità del suo desiderio. Egli infatti percepisce qualche cosa nel profondo, là dove tutte le virtù, dove l'amore vive e da dove la fame e la sete d'amore si sviluppano tanto che egli, per eccesso d'amore, viene meno, si esaurisce e si consuma nell'amore. ha fame e sete di Dio. ogni volta che percepisce un raggio di luce divina, è preso da Dio ed è scosso dal nuovo contatto d'amore. Così, vivendo muore e morendo risuscita; e l'avida fame e sete d'amore si rinnovano in lui ogni momento.

Questo è il secondo modo che potremmo chiamare affettuoso, nel quale l'amore ha già una somiglianza con Dio e vuole unirsi con Lui. Certo questo modo è superiore al precedente ed è più utile a noi; è anche causa di quello, poiché nessuno può trascendere le azioni e giungere alla quiete, se prima non ha ardentemente e attivamente amato. Perciò la grazia di Dio e l'amore attivo devono precedere e seguire le azioni. Non possiamo infatti acquistare meriti né possedere Dio, senza atti d'amore, e neanche, senza amore, possiamo conservare ciò che abbiamo già conquistato con l'amore. Stando così le cose, nessuno, che sia sano di mente e sa quello che dice e abbia le facoltà di amare e di operare, può stare a riposo. Qualsiasi buono però viene impedito in questo esercizio interno, ogni

volta che si ferma o indugia nei doni di Dio o in qualche creatura, poiché questo secondo modo è una fame che niente può saziare, fuori di Dio.

CAPITOLO 75

Il terzo modo dell'incontro supremo

Da questi due modi proviene il terzo, che è una Vita Interiore secondo i precetti della giustizia. Ora sentite bene. Dio viene a noi, senza sosta, con o senza intermediario, e ci chiede di agire e di fruire di Lui, ma in modo che una cosa non sia impedita dall'altra, ma che sia piuttosto sostenuta e rafforzata dall'altra. Perciò la vita dell'uomo interiore ha due sensi: la quiete e l'azione; nell'una e nell'altra però dev'essere intero e indiviso, poiché egli è tutto in Dio, nel quale riposa fruitivamente, ed è tutto in se stesso, dove ama attivamente. Ed è messo all'erta ogni momento da Dio, perché rinnovi ambedue le cose. La quiete e l'azione. E la giustizia, che anima lo spirito umano, vuole dare a Dio ogni momento tutto ciò ch'Egli s'aspetta. Così a ciascuna irradiazione di Dio, attiva o passiva, lo spirito si raccoglie in se stesso e con questo atti si rinnova in tutte le virtù e s'immerge più profondamente nella quiete fruitiva. In un solo atto Dio dona Se Stesso e tutti i suoi doni; e parimenti lo spirito, ogni volta che rientra in sé, dona a Dio se stesso e tutte le sue azioni.

Ma attraverso la luce che Dio irraggia dentro, attraverso l'inclinazione a fruire di Lui, e attraverso l'amorosa immersione e liquefazione, lo spirito tende verso Dio e senza sosta viene rapito e portato nella quiete. Poi, attraverso i doni dell'intelletto e della sapienza saporosa, subisce un tocco che lo stimola all'azione e, all'istante, è illuminato e acceso d'amore. Gli viene presentato e offerto tutto ciò che un uomo può desiderare. Brucia quindi di fame e di sete, perché vede il cibo degli Angeli e la bevanda celeste. Suda nelle pene d'amore. Vede il suo riposo. È pellegrino e ha sotto gli occhi la sua patria. Vede la corona che gli è preparata e combatte per la vittoria. E poi alla sua ragione illuminata, senza misura né numero, vengono fatti vedere consolazione, pace, gioia, bellezza, ricchezza e tutto ciò che può esilarare il cuore ferito d'un uomo. Questa vista e il tocco divino rendono l'amore perpetuamente attivo. Un uomo giusto di questa portata ha già certamente nel suo spirito una vera vita che consiste in un'azione e una quiete atte a durare eternamente; tuttavia al termine della vita presente, la vita sarà trasformata e portata ad un livello ancora più alto.

Questa è la vita dell'uomo secondo la giustizia: si avvicina a Dio con intimo amore e perpetua azione, s'immerge in Dio con fruitiva inclinazione, godendo di una pace perpetua; rimane in Dio e tuttavia con amore universale va verso tutte le creature gioiosamente praticando le virtù e la giustizia.

Questo è il terzo grado più alto della Vita interiore. Certo perciò tutti quelli che non esercitano la quiete e l'azione, non hanno raggiunto la giustizia. Del resto, il giusto del quale parliamo, quando si raccoglie innanzi a Dio, non saprebbe trovare alcun ostacolo, poiché egli si raccoglie interiormente, fruitivamente e attivamente. L'uomo infatti è simile a un doppio specchio, che riflette le immagini su ambedue le facce. Nella parte superiore, l'uomo riceve Dio con tutti i suoi doni e, nella parte inferiore, riceve dai sensi le immagini corporali. Perciò egli può raccogliersi in Dio, a suo piacere, e praticare la giustizia senza impedimento. Ma l'uomo in questa vita è mutevole e capita sovente ch'egli si volti indietro e, senza il consenso della ragione illuminata, si muova senza necessità e per la pressione dei sensi; vengono così le debolezze quotidiane. Ma queste, nel raccoglimento amoroso dell'uomo giusto, sono come una goccia d'acqua in una fornace ardente.

Così questo finisce la quarta e ultima parte, quella che tratta le parole del Signore: *Incontro a lui*; e qui mettiamo anche fine a quanto riguarda la Vita Interiore.

CAPITOLO 76

Primo modo errato di vita degli oziosi spirituali

Qui però, prima di passare ad altro, è opportuno far menzione di alcuni che sembrano buoni e tuttavia menano una vita contraria a questi tre modi e a tutte le virtù. Ciascuno, dunque, si esamini bene. Un uomo che non è attirato né illuminato da Dio, non sente il tocco d'amore e perciò non può essere unito a Dio né attraverso il desiderio attivo, che porta vicino a Dio né attraverso la semplice fruitiva quiete, che riposa in Dio. Infatti tutti coloro che, privi di carità soprannaturale, vivono ripiegati su se stessi, vanno cercando la loro quiete nel possesso di cose estranee; e tutte le creature, per natura, rincorrono la quiete. La cercano i buoni e i cattivi in molti modi.

Ora fate attenzione. Quando un uomo è riuscito a spogliarsi e liberarsi di ogni immagine, quanto ai sensi, e si è sganciato da ogni attività, quanto alle facoltà superiori, egli arriva alla quiete per il solo processo naturale; e questa quiete la possono trovare e possedere tutti gli uomini in se stessi, per via naturale, senza alcun intervento della grazia di Dio. Ma l'uomo che ama Dio non può possedere questa quiete. Infatti l'amore di Dio e il tocco della grazia di Dio non sono oziosi; perciò l'uomo interiore e legato a Dio non può durare a lungo in se stesso, in una quiete naturale, che per lui è un vuoto.

Guardate, di grazia, in quale modo si pratiche la quiete naturale. I cultori di questa quiete si mettono seduti e rimangono fermi e inoperosi, senza nessuna pratica né interna né esterna, per conquistare la quiete desiderata, senza esserne impediti da cosa alcuna. Ma accomodarsi in questa quiete è innaturale e illecito. Una quiete di questa specie favorisce e coltiva nell'uomo la cecità e l'ignoranza di tutte le cose e fa sì che un uomo, senza far nulla, si concentri tutto in se stesso. questa quiete non è altro che una pigrizia volontaria, alla quale questi, dei quali parliamo, si dedicano con tanto ardore, da dimenticarsi, per quanto riguarda le azioni, di Dio, di se stessi e di tutte le cose.

Questa quiete, dunque, è totalmente opposta alla quiete soprannaturale, che si ottiene in Dio, poiché questa è un'amorosa liquefazione dello spirito, con una purissima affacciata sullo splendore incomprendibile. Anzi questa quiete soprannaturale, in cerca della quale si corre sempre attivamente con profondo desiderio, la si trova nell'inclinazione fruitiva e la si possiede nell'amorosa immersione; e anche dopo che è stata raggiunta e posseduta, viene tuttavia ricercata.

Questa quiete, dico, è tanto al di sopra della quiete naturale, quanto Dio sovrasta le creature. S'ingannano perciò pienamente tutti coloro che, avendo di mira se stessi, si adagiano mollemente nella quiete naturale e non cercano Dio nei loro desideri e tanto meno lo trovano nell'amore fruitivo. Poiché una quiete di tal genere in verità è un infingardo far nulla, da loro stessi inventato, perché possano dedicarsi totalmente a quanto, per natura e consuetudine, essi sono portati. Ma in questa quiete naturale Dio non lo si può trovare, sebbene Egli sia solito avviarvi quelli che lo cercano con amore, infatti vi possono arrivare anche Giudei e pagani e perfino i più grandi peccatori, se hanno agito sempre in buona fede, e riescono a liberarsi da immaginazioni e preoccupazioni. In questo naturale riposo si prova una grande e piacevole pace, che in se stessa non è certo un peccato, tanto più che la si trova in tutti gli uomini, purché riescano a liberarsi da tutto. Ma se uno si propone di dedicarsi senza il desiderio e la pratica delle virtù. È già finito nel vizio. Poi precipita nella superbia spirituale, cioè nella compiacenza di se stesso - vizio che non si cura quasi mai completamente - e si convince anche qualche volta di essere ciò che non è e di avere ciò che non ha.

Quando dunque uno possiede a questo modo la sua quiete in un riposo inoperoso e pensa che qualunque amorosa conversione e congiunzione con Dio gli sia d'impedimento, se ne sta seduto nella sua quiete e conduce una vita contraria al primo modo, da noi spiegato, nel quale l'uomo si unisce a Dio; e questa è la causa di ogni errore nella vita spirituale.

Proponiamo una analogia. Tutti gli spiriti angelici, che fin dal principio della creazione si rivolsero a Dio con tutti i doni che avevano da Lui ricevuto, posseggono la felicità e la quiete eterna; quelli però che, ripiegati in se stessi, volevano cogliere la quiete in se stessi e questo con vana compiacenza nella luce naturale, hanno avuto sì una quiete, ma breve e illecita. Subito dopo, accecati, precipitarono a gran distanza dalla luce eterna, nelle tenebre e nella inquietudine eterna.

CAPITOLO 77

I vizi spirituali dei pigri i quali menano una vita contraria al secondo modo

Però, quando uno si crea una quiete tutta inerte, senza nessun interesse, o amore, di Dio, facilmente cade in qualsiasi errore, poiché avulso da Dio e tutto ripiegato con amore naturale su se stesso, s'attacca a qualsiasi conforto, dolcezza e a qualunque cosa. È simile a un mercante poiché, in tutti i suoi atti, pensando a se stesso, pensa al suo guadagno, più che all'onore di Dio. Certo, chiunque è pieno di questo amore naturale soltanto, possiede se stesso con forte senso di proprietà e non rinuncia affatto a se stesso.

Ce n'è di gente di questo tipo. Menano una vita rigida e aspra, fanno grandi penitenze, ma solo a scopo di acquistare fama di grande santità e averne un gran premio. Ogni amore naturale infatti è rivolto a se stesso e cerca onori in questa vita temporale e anche il favoloso premio dell'eterna. Alcuni di questi hanno molti desideri e chiedono a Dio cose rare e singolari; ma spesso vengono ingannati, perché, col permesso di Dio, ottengono ciò che chiedono per intervento del demonio; essi però lo attribuiscono al valore della loro santità e si credono meritevoli di tutto. Il che non fa meraviglia, perché questi sono malati di superbia e non sono toccati da Dio né illuminati. Contano solo su se stessi. Basta una piccola consolazione per esaltarli, poiché non sanno quanto sono vuoti. Sono tutti tesi alla soddisfazione del loro io e vanno in cerca di doni spirituali; ma questa è lussuria spirituale, perché è una disordinata tendenza dell'amore naturale, che è sempre rivolto a se stesso e cerca il proprio tornaconto in tutte le cose. Sono malati di superbia spirituale e cercano sempre di soddisfare la propria volontà. Pertanto si attaccano talvolta così fortemente a ciò che vogliono, che lo pretendono importunatamente anche da Dio, e non di rado vengono ingannati dal demonio e qualcuno viene perfino posseduto dal maligno. Naturalmente, tutti questi vivono una vita contraria alla carità e a quell'amoroso ritorno su se stessi in cui uno offre a Dio tutto se stesso e tutto ciò ch'egli è capace di fare, e niente può sedare il suo desiderio di Dio e niente gli può bastare, fuori del bene incomprendibile di Dio.

La carità è il vincolo d'amore che ci innesta in Dio. Per essa rinunziamo a noi stessi e ci uniamo a Dio, e Dio si unisce a noi. Invece l'amore naturale si ripiega su se stesso e così rimane solo. Negli atti esterni somiglia alla carità, come si somigliano due capelli dello stesso capo, ma nelle intenzioni la diversità è enorme. Infatti colui che è pieno di carità e riferisce tutto a Dio, guarda e cerca sempre l'onore di Dio; invece chi ha solo amore naturale, ha per scopo sempre se stesso e il suo interesse. Quando però l'amore naturale prende il sopravvento sulla carità, l'uomo cade in quattro peccati; superbia spirituale, avarizia, gola e lussuria. Così cadde Adamo nel paradiso terrestre e in lui cadde tutta la natura umana. Poiché Adamo amò se stesso disordinatamente, con amore naturale, e quindi staccato da Dio, ne dispreggiò il comando; superbamente pretese l'attribuzione della scienza, volle il piacere della gola e sperimentò il prurito della lussuria. Al contrario l'intemerata Vergine Maria, che noi chiamiamo Vitale Paradiso, trovò la grazia perduta da Adamo e tanta di più. È la madre del bell'Amore. Si rivolse a Dio con ardentissima carità; concepì Cristo nell'umiltà e, adorna di tutte le virtù, lo offrì al Padre con tutta generosità. Non gustò mai golosamente alcun dono di Dio né lo chiese. Tutta la sua vita risplendette di castità.

Colui che si mette a imitare questa santissima Vergine, supera tutto ciò che è contrario alla virtù e arriverà a quel regno, dove suo Figlio regna in eterno.

CAPITOLO 78

Gli errori dei pigri che si oppongono al terzo modo

Uno che ha ottenuto un naturale appagamento e se lo gode senza far nulla, tenendo di mira in tutte le azioni solo se stesso, e persevera ostinatamente nel culto del suo io, non potrà mai essere unito a Dio, perché la sua vita è viziosa e manca di carità. ma questa è la peste di coloro che vivono in opposizione al terzo modo: peste peggiore delle due precedenti. La loro è una vita affatto ingiusta e piena di errori. Stia molto attento il lettore alla spiegazione, perché capisca bene ciò che stiamo per dire. Costoro credono di essere dei contemplativi, anzi i più santi che ci sono al mondo; invece la via che seguono è totalmente contraria a Dio, ai Santi e a tutti i buoni. Osservi il lettore la loro dottrina, e li potrà conoscere dalle loro parole e fatti.

Per quell'appagamento che sentono, credono di essere liberi da ogni cosa terrena e uniti a Dio direttamente; non solo, credono anche di potersi mettere al di sopra del culto e della disciplina della Chiesa, al di sopra dei precetti di Dio, della legge e degli atti di virtù. Sono persuasi che quella loro soddisfazione è indice di tale eccellenza di stato, che non debbano essere disturbati da alcun atto, per quanto speciale e illustre, perché la loro condizione superiore è già superiore a tutte le virtù. Perciò si dedicano a un'assoluta passività e non fanno niente in nessun senso, se ne stanno come un arnese, che sta in attesa di uno che l'adoperi. Pensano infatti che, se fanno qualche cosa, rischiano d'impedire l'opera di Dio. si guardano così da ogni azione e pratica di virtù; non lodano, non ringraziano Dio, non pregano, non cercano di conoscere Dio né di amarlo. Credono d'aver già conseguito tutto ciò che potrebbero desiderare e chiedere. Per lodo, questa è vera povertà di spirito, poiché non esercitano affatto la volontà, hanno detto addio a tutto e vivono senza fare più neanche una scelta. Credono di essere pienamente liberi e in quiete e di aver superato tutti i gradi della perfezione e di possedere già tutto quanto la Chiesa vuol raggiungere con le sue istituzioni. Ormai, come essi dicono, nessuno, neanche Dio può aggiungere o togliere qualche cosa a loro. Hanno fatto tutto: esercizi spirituali, culto, virtù e hanno raggiunto la pura quiete, dove sono sciolti da ogni obbligo di virtù. Qui, dicono, ci vuole più impegno a tenersi in quiete, fuori di ogni esercizio di virtù, che praticarle. Perciò reclamano libertà e non vogliono obbedire a nessuno: né a papa né a vescovi, né a prelati. All'esterno fanno una certa mostra di obbedienza, internamente però non si sottomettono a nessuno. Ciò che fa la santa Chiesa non li riguarda, pretendono di essere esenti da ogni giurisdizione. La loro dottrina è che, fino a quando uno s'impegna ad acquistare le virtù, non è ancora perfetto, non ha ancora compreso la loro spirituale povertà e la loro quiete. Si reputano più perfetti degli Angeli e dei Santi. Non possono meritare più di quanto hanno già meritato, non possono progredire oltre nelle virtù e non possono commettere peccati. Perché non hanno più una loro volontà e, avendo consegnato il loro spirito a Dio nella quiete, sono una cosa sola con Dio e in se stessi non sono niente. Dicono quindi che tutto ciò che è voluto dal loro corpo è lecito, perché essi sono in uno stato di innocenza, anzi, per loro, non c'è alcuna legge. Quindi, se il loro corpo richiede qualche cosa, o se qualche privazione li mette a disagio, soddisfano gli stimoli della natura, perché la quiete dello spirito non deve essere mai ostacolata. Perciò non si curano di digiuni, feste, precetti, a meno che non ci sia una ragione umana. Vivono senza coscienza, ma non vedono niente di male.

Spero che di questi non ce ne siano molti; ma, qualunque sia il loro numero, sono certamente i peggiori di tutti i mortali, ed è difficile che si ravvedano; anzi talvolta il demonio s'impadronisce di loro. Viste però le Sacre Scritture, studiate le parole e le istituzioni di Gesù Cristo, è evidente la falsità della loro dottrina, e la loro condotta è completamente a rovescio.

CAPITOLO 79

Un'altra specie di oziosi spirituali

Oltre a questi c'è anche un'altra specie di uomini perversi, dediti all'ipocrisia e alla simulazione, i quali però in qualche cosa si distinguono e sono contrari ai precedenti. Convengono con i precedenti, in quanto dicono di essere soggetti all'azione di Dio, di essere liberi da ogni attività e in quiete, e che

non sono altro che uno strumento col quale Dio fa quello che vuole e come vuole. Affermano, dunque, ch'essi vivono solo in passività, senza nessuna azione e che le opere che Dio fa per loro mezzo sono più eccellenti e di più merito di quelle di chiunque altro che le faccia in grazia di Dio. dicono, dunque, che Dio agisce in essi, che essi non fanno niente e che Dio è l'autore di tutti i loro atti. Poi, come gli altri, affermano ch'essi non possono commettere alcun peccato, perché è Dio che fa tutto in loro, che essi sono in piena quiete; che solo ciò che vuole Dio, è fatto per loro mezzo, nulla di più.

Questi uomini, messa da parte ogni attività, si danno alla quiete e vivono senza far mai una scelta. Professano un modo di vita semplice e rassegnato. Sopportano tutto ciò che accade con tranquillità; ritengono di essere strumenti dei quali Dio si serve a suo arbitrio, e in molti modi emulano i costumi dei giusti; ma in alcune cose gli sono contrari. Tutto ciò infatti a cui sono internamente stimolati, sia che corrisponda e sia che si opponga alla virtù, dicono che proviene dallo Spirito Santo. Ma in questo e in altre cose di questo genere, si sbagliano. È certo infatti che lo Spirito Santo non vuole, non consiglia e non opera in alcun modo cose che non vadano d'accordo con Cristo e con le direttive della Chiesa.

Confesso poi che è difficile riconoscere costoro, a meno che uno sia illuminato e abbia il discernimento della volontà divina. Alcuni di essi infatti sono molto sottili e sanno come mascherare le cose che sono contrarie alle virtù e come ricoprirle di veli. Sono attaccati alla propria volontà con tanta pertinacia e sono così ostinati che preferiscono morire piuttosto che rimangiarsi una sola parola da loro pronunciata. Si definiscono i più santi e i più illuminati tra i viventi. Ma si distinguono dai precedenti, perché credono di poter fare progressi e di poter meritare ancora, mentre quelli asseriscono che non possono meritare più niente, perché sono ormai nell'unità divina e nella quiete, dove non si può progredire, perché là c'è solo quiete. Ma gli uni e gli altri sono perversi e i peggiori degli uomini e da tener lontani, non meno che lo stesso nemico infernale. Ma che siano falsi e fuorviati non lo può capire se non colui che ha compreso ciò che in molti modi siamo andati dicendo. Vivono una vita contrari a Dio, alla giustizia e a tutti i Santi; sono veri precursori dell'Anticristo e gli preparano la strada con ogni errore e infedeltà. Pretendono di essere liberi e immuni dai precetti di Dio e delle virtù, beati e uniti a Dio, senza amore di carità, contemplatori di Dio, senza l'intuito penetrante dell'amore, e i più santi dei Santi, senza opere di santità.

Vogliono far credere di essere beati in Colui che non amano e che sono sublimati in Colui che non sentono e non desiderano, e che fanno a meno di tutte le virtù e di ogni ricorso a Dio e che se ne stanno in completa quiete, per non essere d'impedimento all'azione di Dio.

Professano che Dio è creatore e signore di tutte le cose, ma non vogliono né lodarlo né ringraziarlo. Professano che la sua potenza e le sue ricchezze sono infinite, ma pretendono ch'Egli non possa aggiungere nulla a ciò che'essi hanno già; che essi non possono meritare più di quanto hanno meritato, né perdere, né progredire, né scadere. Sebbene alcuni la pensino diversamente, dicono che essi meritano premi maggiori di tutti gli altri, perché Dio stesso opera per loro mezzo ed essi sono i soggetti dell'opera di Dio, che sono manovrati da Dio; nel Quale, bontà loro, sta la ragione ultima del merito.

Non è possibile sbagliare più grossolanamente. Ciò che dicono non è solo falso; è impossibile. Perché l'azione di Dio è eterna e immutabile; Egli muove solo Se Stesso e in questa azione nessuna creatura può meritare o progredire, perché qui viene in causa solo Dio, al quale non può essere tolto né aggiunto proprio niente. Le creature, per virtù di Dio, hanno azioni proprie e particolari per natura, grazia e gloria; e di queste azioni, quelle che sono fatte in stato di grazia, mentre raggiungono in terra il loro scopo, durano poi eternamente nella gloria. E se fosse possibile - ma è impossibile - che una creatura libera possa - quanto all'azione - tornare nel nulla e diventare inerte com'era prima che esistesse - che fosse cioè una cosa sola con Dio, come quando esisteva in Dio come idea - non potrebbe certamente meritare niente, come non meritò niente quando non esisteva, e non avrebbe santità e felicità, più di quanto non ne ha un sasso o un pezzo di legno. Poiché, senza proprie azioni,

senza amore e senza conoscenza di Dio, non possiamo essere beati.

Da tutta l'eternità Dio esiste ed è beato, ma questo non porta a noi nessun vantaggio. E perciò quella quiete che costoro pretendono di coltivare è soltanto una mera impostura. In verità essi non solo cercano di mascherare la loro perversità, ma la vogliono anche anteporre a tutte le virtù e darle il più sublime prestigio. E questo cercano di ammantarlo, perché appaia come la migliore delle cose.

Non c'è dubbio, dunque, che costoro stiano contro Dio e contro i Santi e che siano somigliantissimi ai demoni e ai dannati dell'inferno, che non amano né conoscono Dio, e rifiutano ogni lode, ringraziamento e atto d'amore verso di Lui; e questa è la ragione per cui la loro dannazione resta eterna. A costoro, dei quali stiamo parlando, non rimane altro che di essere trasportati dal tempo all'eternità e che la giustizia di Dio sia manifestata nei loro atti.

Ma Cristo, Figlio di Dio il quale nella sua umanità è capo, norma e regola di tutti i buoni, perché indirizzino rettamente la propria vita, fu, è e sarà intento ad amare, desiderare, ringraziare e lodare Dio Padre, per tutti i secoli, insieme a tutti i Santi. E sebbene nella sua anima Egli fosse ed è unito alla divinità ed è felice e beato, pure Egli non poté mai avere questa specie di insulsa quiete e non l'avrà mai. La sua anima gloriosa infatti, e così quella di tutti i beati, attraverso l'amore, è sempre unita a Dio, come se avesse fame e sete, e come se, dopo aver gustato Dio, non potesse mai essere saziato. L'anima di Cristo e tutti i Santi, al di sopra di ogni desiderio - ma lì non c'è che un solo desiderio - sono intenti alla fruizione di Dio. E questa è la beatitudine eterna di Dio e dei suoi eletti.

Agire e godere Dio è la beatitudine ed la vita di Cristo, di tutti i Santi e dei buoni, a seconda della carità di ciascuno. Questa è la giustizia che non finirà mai.

Perciò la nostra perpetua cura dev'essere quella di adornarci di tutte le virtù interne ed esterne, come hanno fatto i Santi, e di presentarci con tutte le nostre azioni innanzi a Dio in umiltà e amore. Se facciamo così andiamo davvero innanzi a Lui con tutti i suoi doni e siamo toccati dall'amore divino e veniamo colmati di fede e benevolenza verso tutti. Allora emaniamo vera carità, veniamo consolidati nella pace e dentro veniamo fissati nella divina somiglianza. Attraverso questa somiglianza, attraverso l'amore fruitivo e lo splendore divino, ci versiamo nell'unità e incontriamo Dio, per mezzo di Dio, senza intermediario, nella quiete e nella gioia.

Così andremo eternamente in Dio, ricevendo e rifluendo senza intermediario, questa sarà vita Interiore perfettamente posseduta. Ce lo conceda il misericordiosissimo Dio. Amen.

Libro Terzo

CAPITOLO 1

Quelli che fanno parte di questa vita

Tre cose caratterizzano la Vita Contemplativa dell'uomo spirituale che ama Dio: quiete fruitiva, amore attivo tutto rivolto a Dio, culto delle virtù secondo giustizia in tutta la vita. L'uomo interiore e giusto arriva alla divina contemplazione soprannaturale; ma è Dio che liberamente lo sceglie, per elevarlo alla contemplazione nella luce divina e in modo divino.

Questa contemplazione ci mette in uno stato di purezza così netta, che supera ogni nostra aspettativa, perché si tratta di un ornamento speciale, di una corona celeste e del premio eterno di tutte le nostre virtù e di tutta la vita. Qui non si arriva grazie alla scienza, a intuizione o pratica alcuna. Solo colui che Dio vuole unire a Sé nello spirito e si degna di illuminarlo da Se Stesso; questi e nessun altro può contemplare Dio.

La stessa natura divina in eterno contempla e ama le Persone attivamente e nell'unità dell'essenza, gode l'abbraccio eterno delle Persone. In questo abbraccio, nell'unità essenziale di Dio, tutti gli spiriti consacrati all'amore di Dio diventano una cosa sola con Lui, nel Quale si immergono e liquefanno;

diventano, per la grazia, quella stessa unità, che è la Divina Essenza in se stessa. Di questa sublime unità della divina natura è principio e sorgente il celeste Padre di ogni operazione che avviene in cielo e in terra. Ed Egli stesso dice nelle profondità degli spiriti: «*Ecco, sta arrivando lo sposo: uscitegli incontro*».

Queste parole, in questo terzo libro, le applicheremo alla contemplazione soprannaturale, che è il punto d'arrivo di tutta la santità e perfezione che si può raggiungere in questa vita.

Pochi arrivano a questa contemplazione, un po' per la incapacità dei soggetti e un po' per l'oscurità del mistero che si contempla. Perciò nessuno mai, per quanto erudito e perspicace, potrà comprendere da sé e pienamente quanto stiamo per dire. Tutte le parole infatti, e tutte le cose accessibili a una creatura, sono estranee e molto al disotto della verità, della quale ci proponiamo di dire qualche cosa. Comprendere Iddio al di sopra delle analogie, in se stesso, così com'è, è in qualche modo un essere Dio con Dio, senza un intermediario, o senza un'altra cosa percettibile, che potrebbe frapporre un ostacolo.

E questo, una volta per sempre, vorrei che fosse notato e tenuto a mente: la creatura rimane sempre creatura, non perde mai la sua essenza; e sarebbe assurdo dire che la perde.

Stando così le cose, prego tutti coloro, a conoscenza dei quali verranno queste cose, che, se non le comprendono e non ne fanno esperienza nella fruitiva unione del loro spirito con Dio, non ne traggono scandalo, ma lascino le cose come sono; per conto nostro non diremo niente che non sia vero. Cristo disse le stesse cose in molti passi del suo Vangelo e lo si vedrebbe, se noi potessimo scoprirle e mettere bene in luce. Per questo motivo, chi vuole comprendere queste cose, deve essere morto a se stesso e vivere in Dio, deve volgere lo sguardo alla luce eterna bene a fondo nel suo spirito, dove la verità arcana si manifesta senza intermediario.

Il Padre celeste vuole che diventiamo vedenti, perché Lui è il Padre della luce. Ecco perché Egli, da tutta l'eternità, senza sosta e senza intermediario, dice nel mistero del nostro spirito una parola unica, abissale e non altro: in quella stessa parola mostra Se Stesso e tutte le cose. E questo significa quella parola: *Ecco* o *Vedi*. E qui avviene l'uscita e generazione del Figlio, la Luce eterna, nel Quale si vede e si comprende ogni felicità

CAPITOLO 2

Tre cose necessarie per la contemplazione soprannaturale

Se lo spirito deve contemplare Dio, per mezzo di Dio, senza intermediario, nella luce divina, sono necessarie tre cose.

La prima è ch'esso sia, al di fuori, bene ordinato in tutte le virtù e, dentro, sciolto da qualsiasi impedimento, da ogni attività esterna, come se non avesse niente da fare. Infatti, se fosse interiormente distratto, o occupato, in qualsiasi atto di virtù, sarebbe impegnato con delle immagini; ma, fino a quando ci son queste, non ci può essere contemplazione.

La seconda cosa è che lo spirito deve aderire a Dio con intenso amore, come una fiamma incandescente, che non può più essere spenta. Quando si trova in queste condizioni, può contemplare.

La terza cosa è che perda se stesso nell'indeterminatezza dell'essenza divina e nella caligine, nella quale tutti i contemplanti si smarriscono e non riescono a ritrovarsi più a modo delle creature. In questo abisso di oscurità, nel quale lo spirito, che brucia d'amore, muore a se stesso, comincia la manifestazione di Dio e la vita eterna. Qui spunta una luce incomprensibile, che è il Figlio di Dio, nella quale contempliamo la vita eterna; in essa cominciamo a vedere. Questa luce divina è data dallo spirito nella semplicità del suo essere, dove esso riceve lo splendore, che è Dio stesso, al disopra di tutti i doni e di ogni attività creata, nel vuoto che si apre in uno spirito staccato da tutto e dove, attraverso l'amore fruitivo, perde se stesso e riceve, senza intermediario, lo splendore divino: e all'istante, diventa lo stesso splendore che esso riceve.

Questo misterioso splendore, nel quale si può contemplare tutto ciò che si può desiderare, è così grande che l'amante contemplativo, nel profondo in cui egli riposa, non vede e non sente altro che una incontenibile luce: e scopre che lui stesso è quella luce, attraverso la quale vede, e nient'altro. E questo è come uno diventa vedente nella luce divina. Beati gli occhi che vedono a questo modo, perché posseggono la vita eterna.

CAPITOLO 3

L'arrivo dello Sposo e l'eterna generazione del Verbo

Appena divenuti vedenti, possiamo contemplare con gioia l'arrivo perpetuo del nostro Sposo; e questa è la seconda cosa della quale vogliamo parlare.

Che cosa è, di grazia, questo arrivo perpetuo del nostro Sposo? È una generazione, una nuova illuminazione, che non s'interrompe mai. Il suolo dal quale zampilla lo splendore e che è lo stesso splendore, è pieno di vita e di fecondità. Perciò la rivelazione della luce eterna si rinnova incessantemente nelle intime profondità dello spirito. Ecco, qui bisogna che cessino tutte le azioni della creatura e tutti gli esercizi di virtù, perché qui Dio genera se stesso nella parte più nobile dello spirito e qui non c'è altro che perpetua e intensa contemplazione di questa luce, a mezzo della stessa luce e dentro di essa. E l'arrivo dello Sposo è così veloce e repentino che, in realtà, Egli viene sempre e sta sempre dentro, e per di più con immense ricchezze; sta sempre venendo di nuovo personalmente, incessantemente, e con tale novità di splendore, come se non ci fosse mai stato prima. Il suo arrivo è un eterno *Eccomi*, fuori del tempo, e viene accolto con desiderio sempre nuovo e nuova gioia. La delizia e la gioia che lo Sposo porta con Sé quando viene, sono decisamente immense e infinite, perché sono Lui stesso. E per questo motivo, gli occhi con i quali lo spirito fissa e contempla lo Sposo sono sempre aperti e spalancati e non si chiudono mai. La contemplazione intensa, con la quale lo spirito fissa la misteriosa rivelazione di Dio, rimane fissa, e la capacità dello spirito verso lo Sposo che arriva, cresce tanto ch'esso ha la sensazione di essersi trasformato nella stessa vastità che sta contemplando. In questo modo Dio viene visto e compreso attraverso Dio, nel quale sta tutta la nostra salvezza e gioia. E questo è il secondo punto: come possiamo accogliere in noi continuamente l'arrivo perpetuo del nostro Sposo.

CAPITOLO 4

Lo spirito va incontro allo Sposo per la contemplazione e la fruizione

Ora lo spirito di Dio dice nella liquefazione e immersione del nostro spirito: «*Uscite per la contemplazione e per la gioia eterna a modo divino*». Tutte le ricchezze che Dio ha per natura, noi le abbiamo in Lui per amore, e Lui le ha in noi; e ciò avviene per l'amore immenso, che è lo Spirito Santo, nel quale si può gustare tutto ciò che si può desiderare. Per questo stesso amore, moriamo a noi stessi e usciamo da noi stessi attraverso la liquefazione amorosa, siamo immersi nell'essenza infinita e nella caligine; qui lo spirito dimora eternamente nell'abbraccio della Santa Trinità, nell'unità soprannaturale, nella quiete e nella fruizione di Dio.

In questa unità, grazie alla sua fecondità, il Padre sta nel Figlio e il Figlio sta nel Padre, e in Essi sono tutte le creature; e questo al di sopra della distinzione delle Persone, poiché la paternità e la filiazione, nella fecondità della natura, dono distinte solo razionalmente.

Cominciano qui un movimento e un'attività eterni, senza principio. Sta qui il principio senza principio. Quando infatti il Padre Onnipotente comprende perfettamente Se Stesso, il Verbo Eterno, la Seconda Persona della Divinità; e in questa generazione eterna del Verbo, tutte le creature, prima che nascessero nel tempo, sono presenti dall'eternità, e Dio le vede e le conosce distintamente in Se

Stesso, distinte da Lui, in un'alterità vivida, ma non totale, perché tutto ciò che è Dio in Dio, è Dio. questa germinazione eterna e questa vita eterna, che abbiamo in Dio dall'eternità e per la quale esistiamo senza noi stessi è, come penso, la ragione della nostra esistenza nel tempo; il nostro essere creato dipende dall'essere eterno ed è una sola cosa con Esso, quanto all'esistenza essenziale. Questo essere eterno, questa vita eterna che noi, a modo di idea, abbiamo e siamo nell'eterna Sapienza di Dio, è simile a Dio; infatti la Sapienza rimane perpetuamente, senza distinzioni, nell'essenza divina e, attraverso la generazione del Verbo, viene in una distinta alterità a modo di idea eterna. Per questi due elementi ha tanta somiglianza con Dio, che Dio vi si riconosce sempre e quanto all'essenza e quanto alle Persone. Infatti, sebbene qui si tratti di distinzione solo intellettuale, la somiglianza però è unica con l'immagine della somma Trinità, che è la Sapienza eterna di Dio, nella quale Dio vede in un solo sguardo Se Stesso e tutte le cose in un istante eterno, che non ha un prima e un poi. La sua Sapienza poi è la sua immagine e somiglianza, ma è anche la nostra forma e modello; in essa Dio vede Se Stesso e tutte le cose, come in uno specchio. E in questa divina immagine tutte le creature vivono sempre, come nel loro modello eterno, a modo di idee: e secondo questa immagine eterna e a questa somiglianza, siamo stati creati dalla sacrosanta Trinità.

Perciò Dio vuole che veniamo fuori di noi stessi ed entriamo in questa luce divina, che ci sforziamo di tendere soprannaturalmente a questa immagine e di farne la nostra propria vita e che la possediamo con Lui attivamente e gaudiosamente nella beatitudine eterna. È più chiaro infatti che il seno del Padre è la fonte e origine della nostra essenza; e dallo stesso Dio Padre e da tutto ciò che è in Lui, s'irradia uno splendore, che è la generazione del Figlio; e in questo splendore, cioè nel Figlio, Dio conosce distintamente Se Stesso e tutto ciò che vive in Lui. Poiché, eccetto la proprietà personale della paternità, che rimane sempre in Lui, tutto ciò che Egli ha, lo dà al Figlio. Tutto quello, dunque, che esiste misteriosamente nell'unicità del Padre, esiste tutto manifestatamente nel Figlio. Così il fondamento semplice della nostra immagine rimane nella caligine, privo di qualsiasi modo di essere. Ma l'incalcolabile splendore che irraggia di qui e fa luce, porta fuori in qualche modo i misteri di Dio e li rende manifesti. E tutti coloro che sono stati elevati al di sopra dell'essenza creata alla Vita Contemplativa soprannaturale, diventano una cosa sola con questo divino splendore, anzi in qualche modo diventano questa stessa luce; e, attraverso questa luce divina, vedono, sentono, trovano dentro di sé che essi stessi sono quel fondo semplice, secondo quanto vi è in essi d'increato, donde erompe questa luce smisurata, o modo divino, ma che per la semplicità dell'essenza, rimane anche eternamente dentro.

Perciò i contemplativi interiori usciranno al di sopra della ragione, della distinzione e dell'essenza creata, con una contemplazione perpetua attraverso una luce infusa; così saranno trasformati dal Signore della Luce, quasi luce in luce e diventeranno una cosa sola con la luce che vedono e con la quale vedono; raggiungeranno anche la loro eterna immagine, secondo la quale sono stati fatti e in una sola occhiata contempleranno Dio e tutte le cose, senza distinzione.

Questa è certamente la più alta contemplazione e la più gratificante, alla quale si può arrivare in questa vita. in essa uno rimane pienamente padrone di sé e libero e, in ciascuna riflessione d'amore, può crescere in perfezione più di quanto si possa comprendere. Poiché, per quanto riguarda l'interna devozione e le pratiche delle virtù, l'uomo rimane libero, ma la contemplazione della luce divina sta al di sopra di ogni devozione, al di sopra delle virtù e di tutti i meriti, poiché essa è la corona e il premio al quale aspiriamo con tutto l'animo e che in qualche modo possediamo già ora: la vita contemplativa è in realtà una vita celeste. Se fossimo liberati dal presente esilio, saremmo più pronti a ricevere la luce, e la gloria di Dio potrebbe penetrarci meglio con i suoi raggi. Questo è il modo più eccellente di tutti, che ci trasforma nel divino splendore. E l'anima contemplativa, attraverso l'amore fruitivo, trascende l'essenza creata e trova e gusta la gioia che è Dio stesso e che Egli diffonde nelle pieghe più remote dello spirito, dove lo spirito ottiene una certa somiglianza della divina nobiltà.

CAPITOLO 5

L'intimo incontro dello spirito con lo Sposo

Quando il contemplativo ritrova, nel modo che abbiamo detto, la sua immagine e in questa purezza e sincerità penetra attraverso il Figlio nel seno del Padre, e vi si stabilisce, è già illuminato dalla divina verità e gli si rinnova d'ora in ora la divina generazione e, a seconda della luce, entra nella divina contemplazione. E qui abbiamo il quarto tempo, cioè l'incontro d'amore con Dio, nel Quale consiste principalmente la suprema nostra salvezza e gioia. Qui è il caso di ricordare che il Padre celeste, come principio vivente, con tutto ciò che vive in Lui, è attivamente rivolto verso suo Figlio, come verso la sua stessa eterna Sapienza, e la stessa Sapienza, e tutto ciò che vive in Essa, è volta indietro verso il Padre, che è la fonte donde essa è venuta; ed in questo mutuo incontro tra il Padre e il Figlio sussiste la Terza Persona, che procede dal Padre e dal Figlio, lo spirito Santo, che è l'amore di ambedue, ed è una cosa sola con Loro nell'identità della natura. E questo Amore, o Carità, abbraccia e pervade il Padre, il Figlio e tutto ciò che vive in Esso con tanta pienezza di ricchezza e di gioia, che ogni creatura rimane muta di stupore a vederle, perché l'incontenibile meraviglia che è in questo Amore trascende eternamente la comprensione di tutte le creature. Quando lo spirito comprende e gusta tali stupende meraviglie, senza stupore, è segno che è stato sollevato al di sopra di se stesso, che è stato fatto una cosa sola con lo spirito di Dio, che vede e gusta senza limiti, in modo quasi divino, la ricchezza che è Dio stesso, nell'unità di quell'abisso della vita, dove esso possiede se stesso, secondo ciò che c'è d'increato in lui.

Questo delizioso e divino incontro si rinnova attivamente in noi senza interruzione. Perché il Padre si dà nel Figlio e il Figlio si dà nel Padre, e questo con una mutua gioia eterna e in un abbraccio pieno d'amore. E questo si rinnova ogni momento nel vincolo dell'Amore. Infatti come Padre, senza sosta, contempla sempre come la prima volta tutte le cose nella generazione del Figlio, così anche dal Padre e dal Figlio nella spirazione dello Spirito Santo tutte le cose sono amate con amore sempre nuovo.

E questo è l'attivo incontro del Padre e del Figlio, nel quale, per mezzo dello Spirito Santo, noi siamo amorosamente abbracciati con amore eterno. Ora questo incontro attivo e questo abbraccio d'amore sono fruitivi e senza misura. Perché l'abisso divino, che non conosce misura alcuna, è così caliginoso e così intollerante di limiti, che nel sovrabbondante abbraccio dell'essenziale unità comprende ogni modo divino, attività e proprietà, e in un abisso senza nome, indefinibile, attua la divina fruizione. Ma qui la fruizione diventa sovrabbondante e dilaga in quella essenziale semplicità, dove tutti i nomi, i modi e tutte le idee vitali che brillano nello specchio della divinità, che non conosce modi né schemi. In questo abisso si fondono tutte le cose nella beatitudine fruitiva; ma l'abisso non è contenuto se non nell'unità essenziale.

Qui si deve arrendere ogni persona pia e tutto ciò che vive in Dio. Qui non c'è che una quiete perpetua nell'abbraccio fruitivo della liquefazione d'amore: quiete che si gode in quell'essenza che non conosce modo e che gli spiriti dotati di intima disponibilità hanno preferito a tutte le cose. Questo caliginoso abisso nel quale tutti gli spiriti amanti si abbandonarono. E anche noi, se ci preoccuperemo di coltivare le virtù, come abbiamo detto, spogli del proprio corpo, navigheremo nel mare immenso della divinità, e nessuna creatura potrà fermarci né porre impedimento.

Ci conceda la divina Carità, che non ha mai deluso le preghiere di nessuno, fosse pure un mendicante, di riuscire a possedere fruitivamente l'essenziale unità e di abbracciare in pienezza di luce l'unità della Trinità. amen.

Fine dei tre libri sulle Nozze Spirituali del meraviglioso e divinissimo uomo Giovanni Ruusbroec.